

Eredità Longobarde

di Marisa Sardi

Tutti i più significativi popoli del passato hanno calpestato il suolo elbano, lasciandovi segni inequivocabili del loro passaggio o del loro possesso. Anche i Longobardi, dal VII al VIII sec. d.c. (tempo in cui dominarono l'isola), vi lasciarono delle tracce. Non si tratta di documenti scritti né di grandi opere architettoniche, ma di toponimi e di usanze che testimoniano il loro prolungato dominio sull'isola.

Questo popolo di guerrieri provenienti dal nord Europa iniziarono a conquistare la penisola italiana nel 568 d.c. (guidati dal loro re Alboino), inizialmente saccheggiando e devastando, scontrandosi con i Bizantini e sottraendo loro gran parte della penisola italiana. L'Italia Longobarda risultò comprendere quasi tutta l'Italia settentrionale, la Toscana e i Ducati di Spoleto e Benevento.

Nel primo periodo di conquista fu saccheggiata Populonia dal "*Dux Crudelissimus Gummarith*", costringendo gli abitanti superstiti a riversarsi altrove. Lo stesso vescovo San Cerbone ed il suo clero si sottrassero al massacro rifugiandosi all'Elba (569 d.c.) tra l'odierno Poggio e Marciana.

E' questo il periodo in cui molti monaci, non sentendosi sicuri sul continente, si trasferirono nelle isole del Tirreno per condurvi una vita solitaria. I Longobardi tuttavia occuparono anche le isole, e sicuramente l'Elba. I primi storici elbani, Ninci e Lambardi, hanno riportato la notizia delle distruzioni compiute dal barbaro popolo nel VII sec. d.c., quando cominciò il loro possesso dell'isola: furono depredati e saccheggiati interi paesi come Campo (Glauco) e la romana Fabricia.

Tale popolo rimase in Italia fino al 764 d.c. (data della sconfitta inferta loro dai Franchi chiamati dal Papa) e si organizzò in un regno, con leggi scritte ed una propria capitale: Pavia. Fu eletto un re, scelto tra i capi delle varie etnie, che svolse soprattutto la funzione di guida militare, mentre il territorio risultò diviso tra i vari duchi. L'Elba

fece parte della Marca Marittima Toscana.

Terminate le invasioni e stabilitisi sull'isola, questi dettero impulso allo sviluppo agricolo che determinò un miglioramento delle condizioni di vita del popolo e quindi una crescita demografica. Vennero allora fondati nuovi insediamenti in prossimità o

proprio sulle rovine di quelli da loro precedentemente distrutti: S.Pietro, S.Ilario, Poggio, Ferraja. I nomi dati ai borghi di S.Pietro e S.Ilario dimostrano che ormai professavano la religione cristiana. L'allevamento e l'agricoltura divennero essenziali per l'economia longobarda, tanto che nel 643 d.c. il re Rotari emise un editto che rispondeva alle nuove esigenze emerse all'interno della società. Poiché non esistono testimonianze cartacee riguardanti l'Elba, non è dato sapere di sicuro quali suoli fossero coltivati, ma è certo che l'attività agricola venne esercitata dalla classe degli Aldii, ovvero dagli uomini semi-liberi (comprendevano tutti coloro che non erano Longobardi).

Nomi come Cafaio (siepe) e Troppolo (colle di tutti) indicano dei luoghi coltivati a vigneto a Pomonte. E proprio nell'Alta Valle di Pomonte, in alcune vallate tra S.Piero e S.Ilario, da Poggio a Marciana e nell'area del Capanne, probabilmente i Longobardi introdussero i primi castagni (importandoli dalla Lucchesia), che ben attecchirono a quelle altitudini tanto da far asserire al



francese Thiébaud De Berneaud nel 1808 che: “*la ricchezza del territorio [di Marciana] è tutto nei castagni*”. L’albero è longevo, non richiede cura, ma offre legname e frutti di fondamentale importanza alimentare per la popolazione locale nei secoli passati, quando il cibo era scarso.

La toponomastica giunta fino a noi ci aiuta senz’altro nell’identificazione dei terreni elbani maggiormente utilizzati dai Longobardi, sebbene riguardi soprattutto le aree boschive. Partendo dall’Elba centrale troviamo Gualdo, che sappiamo essere stato un bosco speciale, privilegiato e riservato al re, proprio sotto l’odierna Capoliveri, che doveva essere centro longobardo, date le caratteristiche del territorio. Del popolo barbaro si ha traccia anche nel nome della chiesetta romanica di S.Michele. Tale santo fu venerato in quanto è l’angelo guerriero (ed i Longobardi erano essenzialmente guerrieri) che condusse gli altri angeli nella battaglia contro il drago (simbolo del diavolo), sconfiggendolo. Insomma potrebbe essere successo qui quello che accadde sul Monte Sant’Angelo in provincia di Foggia, dove i Longobardi gettarono le fondamenta del Santuario di S.Michele, successivamente ampliato e abbellito dai Cristiani nel corso del tempo. L’edificazione della chiesa romanica risale al 1100 e, sicuramente, nei primi anni del 1300 questa chiesa possedeva il patrimonio più cospicuo di tutta l’isola, come è scritto nelle “*Rationes Decimarum Tusciae*”. Possiamo ipotizzare che un primitivo oratorio dedicato a S.Michele, fosse stato realizzato dai Longobardi che dovettero risiedervi almeno per un certo periodo in numero consistente perché sappiamo che Capoliveri fu l’abituale residenza del Castaldo (governatore civile e militare dell’Elba). D’altra parte sembra che edificassero una chiesa a S.Piero. Scrivono infatti G.Monaco e M.Tabanelli che sulle rovine di un tempio dedicato al Dio Glauco “*sorgesse nel VII sec. una chiesa intitolata ai Santi Pietro e Paolo*”. Le maestranze utilizzate potevano essere i Maestri Comacini (ricordati nell’editto di Rotari), molto attivi nell’alto medioevo perché abilissimi nel taglio ed uso della pietra e del laterizio. Forse gli attuali scalpellini sono i lontani discendenti e continuatori di tali costruttori medioevali.

Altri toponimi longobardi sono: Valdana (piccolo

bosco), Consumella (poggio), Tabari (da Taut Pert), Tignoso (tenuta); proprio questi ultimi luoghi ci indicano i camminamenti sulle alture, percorsi dai Longobardi quando tennero il possesso dell’isola le cui valli erano malsane perché paludose ed incolte. Quindi l’attuale Grande Traversata Elbana fu, almeno in parte, originariamente tracciata dai Longobardi. La Costa del Guadarone e la Valle del Guadarone, sul versante nord-occidentale, e l’attigua valle di S.Martino (santo che fu dapprima un soldato e poi un vescovo) sul versante opposto, confermano con i loro nomi il consistente possesso dell’isola e l’enorme importanza attribuita al bosco. Da quest’ultimo ricavavano: piante alimentari, bacche, funghi, farina, nutrimento per le api e per l’allevamento dei suini, una riserva per la caccia ad animali ed uccelli, combustibile (legna e carbone per riscaldarsi, illuminare, cuocere gli alimenti), piante utili per le coltivazioni o per realizzare gli attrezzi.

Nel 1842 A. Zuccagni Orlandini scrivendo degli “*Usi e Costumanze popolari degli Elbani*” ricorda alcuni giochi, che potrebbero essere stati introdotti sull’isola proprio dai Longobardi, perché alcuni sono veramente barbari, come il gioco del galletto. Mentre l’animale sta in terra legato per una zampa, i giocatori tentano di ucciderlo tirando sassi e pagano al padrone del galletto per ogni colpo fallito. Altri passatempi evocano lo spirito guerriero che animava gli Arimanni ed i Faramanni, le due principali classi sociali. Soprattutto nelle festività religiose veniva praticato il gioco della moresca (dal latino mores = costumi, usanze) sia a Capoliveri che a Campo. Due schiere di giovani si fronteggiavano a cavallo con le bandiere spiegate: una schiera era vestita alla Turca, con scimitarra, pugnali, pistole; l’altra indossava abiti guerrieri di “romana antica costumanza”, detta dei Cristiani. E’ più che un ipotesi affermare che i nomi siano stati cambiati nel corso dei secoli, dopo le incursioni turche, ma che in origine il gioco abbia visto fronteggiarsi proprio Romani e Longobardi!

Attualmente sono solo queste le testimonianze sulla dominazione longobarda all’Elba. Mi auguro che, in un prossimo futuro se ne possano aggiungere altre, per fare piena luce su un periodo di Storia elbana poco conosciuto.